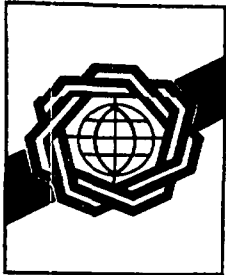


Il G7 a Monaco



Il comunicato ufficiale, che uscirà oggi, prevede interventi umanitari non solo a Sarajevo ma ovunque sia necessario. Le navi pattuglieranno l'Adriatico per garantire l'embargo. Propositi severi, nessuno però dice come metterli in pratica

«Pronti a usare la forza in Jugoslavia»

I Grandi d'accordo: gli aiuti arriveranno con ogni mezzo

Si parla di Jugoslavia. Era scontato, era inevitabile a Monaco, al vertice dei Sette Grandi. Sulla crisi più difficile ci sarà un comunicato, espressione, almeno, d'unità di intenti che è già un progresso rispetto alle lacerazioni e ai silenzi di qualche tempo fa. Ma nessuno ancora sembra aver la chiave politica e militare per fermare il bagno di sangue, un paradigma dei rischi che corre l'Europa del dopo guerra fredda.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
PAOLO SOLDINI

MONACO. C'è una escalation delle parole, una progressione delle buone intenzioni. Anche il G7, dopo l'Onu, dopo il vertice Cee, dopo la Nato, dopo la Ueo, arriva a fare i conti con la Jugoslavia, la crisi più difficile non solo perché laggiù si spara e si muore, ma perché la guerra sfugge ai principi, ai criteri e alle abitudini per cui per tanti anni ha funzionato, bene o male, il controllo delle crisi nel mondo bipolare. La Jugoslavia fa paura, più ancora di quanto non facciano orrore le scene che arrivano da Sarajevo. Quel conflitto è un paradigma dei rischi che corre l'Europa dopo lo sfascio delle «due Europee», e il segnale premonitore di quanto potrebbe ancora accadere. Un «banco di prova», come si dice, una sfida da raccogliere con il pensiero rivolto più ad est, nei piccoli paesi del fu impero sovietico e soprattutto nel magmatico disordine della fu Unione sovietica.

Sulla crisi jugoslava il G7, dunque, produrrà un docu-

mento. Ci hanno lavorato ieri i ministri degli Esteri, mentre i loro capi parlavano di economia, e più o meno si sa anche che cosa dirà. Sarà una presa di posizione abbastanza chiara, perché non ci sono più i dissensi e le lacerazioni che per mesi hanno bloccato le diplomazie dell'occidente, ma il problema non è questo. Il problema è che nessuno sa esattamente che cosa può essere fatto per dare un seguito concreto ai buoni principi, ai sacrosanti richiami che verranno dalla dichiarazione di Monaco. La quale, secondo le anticipazioni fornite ieri dal nostro Scotti, dovrebbe sottolineare l'esigenza di «garantire» gli interventi umanitari in atto, utilizzando tutti gli strumenti necessari perché gli aiuti arrivino. E arrivano non solo a Sarajevo, dove va garantita la sicurezza dei «caschi blu» che tengono aperto l'aeroporto, ma in tutte le zone della Bosnia-Erzegovina dove sono necessari. Il documento, inoltre, conterrà l'impegno a far applicare l'embargo dell'Onu non solo con

misure di «sorveglianza navale» nell'Adriatico ma anche con «pressioni» sui paesi che favoriscono il suo aggiramento, come la Romania. E accennerà, infine, a quella che Scotti ha definito la «questione politica» dell'assetto futuro dell'area, ovvero alla necessità di trovare soluzioni che tutelino le minoranze con un richiamo «a tutte le parti in causa». Non è chiaro se la dichiarazione farà riferimento alla proposta francese di una conferenza internazionale, da affiancare a quella di Lord Carrington, con la partecipazione dei membri permanenti del Consiglio di sicurezza dell'Onu e dei «paesi più vicini» all'area di crisi.

«Tutti gli strumenti necessari». Che cosa significa? La diplomazia ha i suoi pudori, ma è evidente che lo «strumento necessario» per «eccellenza», quello che potrebbe presto diventare indispensabile, non fosse che per aprire un «corridoio» o proteggere i «caschi blu» (o, come è stato ventilato nelle recenti sessioni ministeriali della Ueo a Bonn, per «impedire attività aeree aggressive» della Serbia) è l'intervento militare. Ma chi dovrebbe intervenire, e in che forma? Questo è il «che fare» cui nessuno sa ancora rispondere, neppure il G7. Qualcuno ritiene che la risposta che non viene da Monaco possa arrivare da Helsinki, dal summit più «istituzionale», della Csece che si aprirà giovedì. Può essere, ma i problemi, a Helsinki, non saranno più semplici che a Monaco, anche se alla confe-

renza, ieri, è arrivata dal Lussemburgo l'eco di una dichiarazione del segretario generale della Nato Manfred Wörmers secondo il quale starebbero cadendo gli ostacoli che impediscono ora come ora un intervento della Nato, e particolarmente la non-integrazione francese nel comando militare dell'alleanza. L'ipotesi di una disponibilità francese, a dire il vero, non ha trovato conferme a Monaco e poi non è tanto la «posizione particolare» di Parigi che ha «sconsigliato finora l'ipotesi-Nato, quanto le perplessità europee, a vario titolo espresse da quasi tutti i paesi, di far gestire agli americani (perché di questo si tratterebbe, anche nel caso di una Nato

che interviene su mandato della Csece) la prima grave crisi europea del dopo guerra fredda. E allora? Esiste, come si sa, un'ipotesi Ueo, ma è ancora molto vaga e appesantita da due freni formidabili: l'impossibilità tedesca a partecipare ad azioni militari extra-Nato (per ragioni costituzionali) e in Jugoslavia per comprensibili motivi «storico-politici» e la mancanza di un comando militare, cui non supplisce certo quella specie di «ufficio studi» della crisi la cui istituzione è stata annunciata nella riunione di Bonn.

Insomma, qualcosa forse uscirà nelle prossime ore, dal summit di Helsinki o dai frenetici «pour parler» tra le cancellerie alla ricerca d'una via d'uscita. Ma il problema, quello vero, quello grosso, resterà sul tappeto ed è l'impotenza dell'occidente e in particolare dell'Europa occidentale a gestire le crisi che si aprono oltre i suoi confini orientali. E la questione non è tanto quella dell'«iniziativa militare», quanto quella della capacità politica, dell'esistenza di una «linea» nei confronti del moto centrifugo che si sta mettendo in moto con l'esplosione dei nazionalismi e dei particolarismi nel fu impero sovietico. Perché senza una linea politica, senza un sistema di riferimenti, un ordine internazionale che lo esprima e uno sforzo eccezionale per mettere i paesi dell'est in grado di sopravvivere sul piano eco-

nomico, neppure un «esercito europeo» servirebbe a niente. La crisi jugoslava si è avvelenata perché non c'è stata una posizione comune dell'Europa, perché hanno prevalso troppo a lungo i legami di questo e di quello con questo o con quello, gli interessi, lo spirito del «protettorato», le resistenze, i riconoscimenti prematuri. È la lezione su cui questo summit dei Sette Grandi, dedicato espressamente (almeno sulla carta) alle relazioni con i paesi dell'est, dovrebbe tener presente. Sul capitolo degli aiuti, quel che si è visto finora lascia in proposito molti dubbi. Sul resto, si vedrà, domani, nella dichiarazione politica generale.

Due controvertici e molti arresti nella città assediata



C'è anche un «controvertico», a Monaco, anzi due. Uno si è sperso per le chiese evangeliche della città dopo il rifiuto di ospitarlo all'università. L'altro si tiene in un cinema, dove gli ambientalisti di mezzo mondo si sforzano di rammentare ai Sette Grandi gli impegni presi a Rio. E c'è molta tensione, incidenti, diversi arresti: uno spiacevole clima da cittadella assediata protetta da diecimila poliziotti.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MONACO. Ma è proprio necessario che gli appuntamenti dei Grandi si tengano sempre in un clima da città assediata? Domanda ingenua, ma fino a un certo punto. È ovvio che un vertice che riunisce i sette personaggi più importanti del mondo (o quasi) con un contestato ottavo in arrivo sia circondato da misure di sicurezza eccezionali. A Monaco ci sono quasi diecimila poliziotti, richiamati da quasi tutta la Germania, la città è presidata, i controlli sono rigorosi. Va bene, è comprensibile. Anche perché la città ha un ricordo molto brutto, di quelli che non passano neppure vent'anni dopo: il massacro della squadra olimpica israeliana durante i Giochi del '72. Eppure l'impressione è che si sia esagerato. Non con i controlli e con le misure di sicurezza, che hanno fatto perdere la pazienza anche a qualche bavarese in genere ben rispettoso delle autorità, ma con l'accanimento con il quale vengono esercitati. La prima giornata del vertice è stata turbata da incidenti e brutalità che si potevano evitare: ci sono state decine di arresti e non tutti erano giustificati, anche una esponente dei Verdi (di quelli «fondamentalisti»), Jutta Dithfurt ex deputata al Bundestag, ha conosciuto brevemente la cella d'un commissariato e gli effetti d'un singolare provvedimento provvisorio adottato per l'occasione che consente il fermo di polizia dei «disturbatori».

D'altronde, la linea della fermezza contro i «disturbatori» era stata inaugurata già alla vigilia. Il tribunale di Monaco aveva proibito la concessione di alcune aule universitarie agli organizzatori del «Congresso internazionale contro il vertice economico», un pacifico «controvertico» promosso da una settantina di organizzazioni tedesche, con la par-

tecipazione di qualche economista di grido, e volto a sottolineare la necessità di annullare i debiti dei paesi dell'est e del Terzo Mondo e di adottare criteri più supportabili per le condizioni poste dal Fondo monetario. Il congresso si è tenuto ugualmente, spezzettato in diverse parrocchie evangeliche (la cui decisione di ospitarlo ha avuto un evidente connotato polemico nei confronti della cattolissima Csu) e senza il minimo incidente si era tenuta, salato sera, una manifestazione di 15mila persone a sostegno delle sue rivendicazioni.

L'altro «controvertico», l'«Envirosummit», si è tenuto invece in un cinema, promosso da un «coordinamento del Terzo Mondo» e il suo scopo era di ricordare ai leader del G7 gli impegni presi nella recente conferenza di Rio. Conferenza che gli ambientalisti giudicano «insufficiente e doludente», come ha detto José Lutzenberger, ex ministro dell'Ambiente brasiliano, ma che ha comunque prodotto «uno spirito di Rio dal quale non si può tornare indietro». I protagonisti dell'«Envirosummit» rimproverano ai leader del G7 di aver trascurato, nella loro agenda, gli impegni presi nella conferenza sull'ambiente, soprattutto quelli legati agli aiuti ai paesi in via di sviluppo, tema sul quale si è soffermato un altro ex ministro, l'indiano Maneka Gandhi.

Sarebbe stato certo difficile organizzare un dialogo tra il vertice «vero» e i «controvertici», ma lo spirito sprezzante, e in più di un'occasione la violenza, con cui i «disturbatori» sono stati tenuti lontani ha finito per accentuare la separazione della cittadella della Residenz, lo spiacevole simbolismo d'un summit i cui protagonisti parlano dei problemi del mondo ben attenti a tenerlo lontano da sé. L.P.S.

Solo un accordo a metà sulle centrali nucleari Urss. Eltsin avrà i crediti ma col contagocce

Eltsin avrà ciò che non riuscì ad ottenere Gorbaciov, ma con il contagocce. Il Fondo monetario sblocca il credito solo per un miliardo di dollari, prima «tranche» dei 4 miliardi promessi entro l'anno. Se la Russia rispetta i tempi della riforma concordati, a ottobre scatterà il secondo prestito. No alla moratoria del debito chiesta da Eltsin. Mezzo accordo per intervenire sulle centrali nucleari.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

MONACO. Se i Grandi dell'Ovest, ancora sotto shock per una recessione dura a morire ma sempre ricchi di risorse, rischiano di sbagliare per la seconda volta è troppo presto per dirlo. Certo al vertice tedesco, i capi di stato e di governo non brillano per coraggio. Questa sera arriverà nella capitale bavarese Boris Eltsin e per il capo della Russia è il pronto un minipacchetto di aiuti. Per Gorbaciov sarebbe - forse - stata manna, per Boris Eltsin forse sarà solo una goccia in una mare fatto di debiti, milioni di disoccupati, caos finanziario, iperinflazione e via di questo passo. Goccia utilissima beninteso, ma, appunto, una goccia. La difficoltà dell'Occidente non de-

riva soltanto dagli errori, spesso dalla inaffidabilità e dall'improvvisazione dei dirigenti dell'ex impero sovietico. Dipende anche - almeno nella stessa misura - dall'insistenza su un automatismo che si è rivelato finora impraticabile in una forma rigida: prima dimostrate di saper raggiungere dei risultati avviando le riforme, poi affluiranno aiuti straordinari e capitali privati. L'accordo raggiunto a Mosca tra Michel Camdessus, direttore del Fondo monetario internazionale, e il primo ministro Gaidar dimostra proprio questo. Il miliardo di dollari, quale prima «tranche» di un prestito «cash» di 4 miliardi che secondo le promesse la Russia dovrebbe ricevere entro la fi-



ne dell'anno, questa volta viene assicurato nell'ambito di un impegno a proseguire la riforma nei prossimi mesi. Già dai primi giorni di agosto, Eltsin potrà contare su una linea di credito. Su molte cose le posizioni restano distanti, a cominciare dai prezzi dei prodotti energetici che Eltsin finora non ha voluto toccare per evitare un drastico peggioramento delle condizioni di vita e un ulteriore impulso all'inflazione. Un miliardo di dollari fra qualche settimana, il resto subordinato al veloce cammino della riforma. La fase 3 della transizione al capitalismo dovrà scattare in ottobre. Eltsin, secondo l'accordo con il Fmi, ha meno di tre mesi di tempo per rimettere in sesto il sistema monetario (compresa la soluzione del problema delle valute delle repubbliche Csi che si sono staccate dal rublo), per accelerare la privatizzazione e la liberalizzazione totale dei prezzi. Ciò che va ricordato è che il G7 sta sbloccando una minima parte del pacchetto di aiuti già deciso alcuni mesi fa. Non c'è nulla di nuovo, in sostanza. Solo il fatto che Eltsin non poteva essere salutato senza un segno tangibile

della solidarietà dell'Ovest. Il no alla richiesta di Eltsin di una moratoria di due anni del debito estero che sfiora per la sola Russia i 50 miliardi di dollari, è secco. La sola moratoria sulla quale Eltsin può contare è quella già applicata il mese scorso su 28 miliardi di dollari valida fino al 30 settembre. Non è tradizione delle istituzioni finanziarie internazionali prestare denaro prima del raggiungimento di un accordo su un programma di riforma completo. Ma è pur vero che esistono dei precedenti: India, Cile, Venezuela e Algeria. Evidentemente per il G7, il caos nell'ex impero sovietico si sta avvicinando alla linea di non ritorno. E la posizione di Eltsin viene probabilmente ritenuta traballante. Si tratta ora di capire se la goccia di un miliardo di dollari e gli impegni condizionati del G7 daranno a Eltsin quei margini che gli sono necessari per resistere alle pressioni popolari e della vecchia guardia. Difficilmente Boris Eltsin, l'uomo che l'altro giorno ha tuonato contro un Fondo monetario che vuol mettere in ginocchio un paese potente e capace di rispettare i propri impegni, che vuole

imporre «una dittatura monetaria» e domani applaudirà al risultato minimo così faticosamente raggiunto, potrà modificare queste condizioni. Un mezzo accordo il G7 lo ha raggiunto per far fronte a quello che viene chiamato «incubo di Chernobyl». Ma è un mezzo accordo che potrebbe anche condurre all'«impasse». Delle 57 centrali nucleari di fabbricazione sovietica almeno 25 dovrebbero essere chiuse. Mosca però non vuole perdere il patrimonio energetico e industriale per cui in realtà si oppone all'idea di una chiusura pilotata. I 7 si sono impegnati per un finanziamento di 650 milioni di dollari, d'accordo anche i giapponesi dopo che il capitolo delle Isole Kurili (di cui chiedono ai russi la restituzione) comparirà nel comunicato finale. Lo scontro tra i 7 riguarda la costituzione di un fondo comune: Stati Uniti e Giappone accettano soltanto un coordinamento nel «Gruppo dei 24» di cui fanno parte i paesi Cee, il nord Europa, Usa, Giappone, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Turchia. Ma le iniziative resterebbero bilaterali. L.A.P.S.

Ricevute da Hannelore Kohl, Diana Amato, Barbara Bush e Mila Mulroney hanno assistito all'apertura del festival operistico

E per le first ladies va in scena la Carmen

Ricevute da Hannelore Kohl, le first ladies arrivate a Monaco si sono concesse la loro prima giornata mondana. Accompaniate dalla moglie del cancelliere tedesco, Mila Mulroney, Barbara Bush e Diana Amato, hanno visitato la città prima di assistere alla Carmen di Bizet. Intanto, sorvegliati da 8 mila poliziotti, seguiti passo passo da mille giornalisti, i sette Grandi hanno aperto il loro diciottesimo summit.

MONACO. Foto di gruppo con signore. Stretta in un tailleur a gonna lunga color rosa, Hannelore Kohl, la moglie del cancelliere tedesco, ha ricevuto le first ladies arrivate al seguito dei Sette Grandi. «Indosso il rosa bavarese in

omaggio alla regione che per la prima volta ospita il vertice mondiale», ha commentato rivolta a Mila Mulroney, Barbara Bush e Diana Amato. Assenti Norma Major, Yoko Miyazawa e Danielle Mitterrand (sluggita ieri ad un al-

tentato nel Kurdistan), le tre first ladies arrivate al gran summit di Monaco ieri hanno cominciato la giornata alle 6 (ora locale italiana) per i primi incontri, conclusi con una colazione nel ristorante sul laghetto del giardino inglese. Subito dopo le signore si sono concesse una visita turistica nel capoluogo bavarese facendo una sosta nel chiostro della Glyptotek, un museo di sculture classiche, dove è stato loro offerto un rinfresco. Finito il primo round degli incontri mondani bavaresi, le tre first ladies sono tornate in albergo per cambiarsi abito. Alle 19 in punto si è aperto in loro onore il festival operistico di Monaco con la Carmen di-

retta da Sinopoli con la regia di Lina Wertmüller. Per oggi è in agenda un mini viaggio «favoloso»: la visita in elicottero a Hohenschwangau, dove sorge uno dei magnifici castelli del re di Baviera, Ludwig secondo. Cavi del telefono lunghi quanto il mondo. Quarantamila chilometri di cavi telefonici, tanto filo quanto la circonferenza della terra. Li ha srotolati efficientemente la posta tedesca Telekom per far decollare il diciottesimo vertice dei sette paesi più industrializzati. Ma non tutte le ciambelle riescono con il buco...Un errore dell'architetto ha accecato i computer dei

giornalisti accreditati nella sala stampa. Per proteggere gli schermi dalla luce eccessiva, gli organizzatori della cittadella del club dei paesi più ricchi, hanno dovuto arrangiare degli ombrelli neri accanto ad ogni computer. Allestiti con teli di plastica e tubi di alluminio all'interno del centro stampa internazionale, a ridosso dell'ex palazzo reale di Monaco, la sala ospita mille giornalisti. I Sette atterrano in elicottero. Gli elicotteri che trasportano i leader dei Sette nel centro di Monaco atterrano nel cortile della caserma principe Eugenio, la stessa dove ogni mattina il presidente Bush può fare il suo consueto jogging e giocare a tennis. In

precedenza la polizia tedesca aveva scelto il giardino dei cervi per lo sport del Presidente. Usa ma i servizi di sicurezza americani hanno deciso che gli alberi, e il rischio di attentati, erano troppi. Al tavolo dei grandi un'unica donna. Il ministro degli Esteri canadese, Barbara McDougall, è la sola donna a sedere al tavolo delle trattative delle delegazioni governative ai lavori del vertice di Monaco. Un vertice miliardario. I 35 miliardi di marchi (26,25 miliardi di lire) spesi dai tedeschi per organizzare l'incontro annuale del gruppo dei sette saranno coperti per 25 milioni di marchi dal governo

federale e per 10 milioni da quello regionale bavarese. Tranquilli con 8 mila poliziotti. Gli agenti indispensabili per garantire la sicurezza del summit sono stati presi in prestito dagli altri 16 laender tedeschi e sono alloggiati in 15 caserme dell'esercito tedesco. Il super lavoro dei poliziotti sarà ricompensato con 14 marchi (diecimila lire) al giorno. Eltsin arriva in anticipo. Il presidente russo, invitato per mercoledì dopo la fine del vertice, ha deciso autonomamente di arrivare a Monaco già stasera per partecipare al banchetto offerto dal presidente regionale bavarese, Max Streibl.



Il pranzo delle mogli dei capi di Stato: di spalle Barbara Bush e a destra Diana Amato; di fronte, Hannelore Kohl (a destra) e al centro Mila Mulroney